

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mt 28,16-20) Domenica SS.Trinità Anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Deuteronomio 4, 32-34.39-40 Romani 8, 14-17 Matteo 28, 16-20

Agli occhi della maggior parte dei fedeli la **Trinità si presenta come una realtà oscura, un mistero di fronte a cui sospendere ogni ragionamento e non anche da penetrare e comprendere.** Questo va contro il significato proprio di 'mistero', che non indica tanto una realtà oscura e incomprensibile, ma un qualcosa che non può essere posseduto e compreso in sé in modo immediato e definitivo, che chiede alla ragione umana di stare aperta ad una sempre maggiore penetrazione. Il mistero quindi non va contro la ragione umana: la nostra fede non è infatti un'esperienza irrazionale; anzi il mistero fonda la possibilità del crescere e del sapere umano, è lo sfondo su cui si gioca ogni nostra ulteriore comprensione. Questo significa che di fronte al mistero resteremo sempre in una situazione di apertura; non potremo mai possedere Dio, racchiudendolo nella razionalità del nostro pensiero, esprimerlo con un nostro concetto, Egli sarà sempre il trascendente e l'uomo - come Giobbe - dovrà confessare la piccolezza della propria intelligenza di fronte all'onnipotenza di Dio (*Gb* 40,4-5; 42, 1-6). Dio rifiuta di dare a Mosè il suo nome, rimane l'«**indisponibile**» secondo l'espressione di Pascal: «lo sono Colui che sono» (*Es* 3,14). Se dunque ci è impossibile ridurre il mistero della Trinità ad una idea, non ci resta che sviscerarne l'infinita ricchezza, tentando di mettere in luce le singole dimensioni con cui esso si manifesta nella storia umana. Del resto la Bibbia, rivelando la realtà di Dio, non ci presenta una serie di concetti astratti, ma ci presenta la storia del suo agire per noi. Perciò Israele arriva a definire gli attributi di Dio sempre tramite la rilettura delle proprie vicende storiche; da esse giunge alla professione di fede nell'unico Dio e alla formulazione teologica del legame esclusivo che intercorre tra il popolo eletto e il Signore. Infatti, è proprio attraverso un'analisi retrospettiva di ciò che è avvenuto in Israele dalla **manifestazione di Dio al Sinai** (*Dt* 4, 33) **alla liberazione dall'Egitto** (v. 34), **attraverso "grandi gesta salvifiche"** (vv. 36-38), che la tradizione deuteronomista (*prima lettura*) sottolinea il tema fondamentale e strettamente «teologico»: «**Il Signore è nostro Dio**».

Questa verità è ripresa dal redattore che, probabilmente interpolando il brano della liturgia odierna alla fine del primo discorso di Mosè (*Dt* 1-4), introduce e interpreta il testo riguardante l'annuncio del **comandamento-principe**: «Ascolta, Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze» (*Dt* 6, 4-5). Questo mostra che la fede è fondata su una storia precedente da cui non possiamo prescindere, ma che continuamente si rende presente e ci interpella in prima persona. Essa richiede da noi non una risposta astratta e teorica, ma una adesione che metta in gioco tutta la nostra esistenza. Infatti, se Dio non ci si presenta attraverso concetti, ma **attraverso il suo intervento nella storia**, anche la nostra risposta di fede non può ridursi alla enumerazione di alcune formule, ma richiede un impegno vitale, che solo può dar senso alle verità in cui crediamo. La fede infatti, come spesso sottolinea la teologia paolina e giovannea, ci rende simili a Dio, partecipi della sua stessa vita: **di**

fatto noi veniamo battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ossia introdotti nella stessa comunione di vita, resi partecipi dello stesso Amore. Questo Dio-Trinità non ci si presenta come una monade chiusa in sé, irraggiungibile, ma come una comunione di vita che di per sé tende ad espandersi e raggiungere ogni realtà, attraendola nel suo amore. È su questa attrazione amorosa che si fonda la possibilità della nostra salvezza: peccatori e deboli, non possiamo elevarci al di sopra della nostra condizione.

Cristo prendendo su di sé il nostro peccato, la nostra debolezza, causa in noi la nuova personalità, ci rende figli di Dio. **Proprio perché è stato realmente uomo come noi, può anche essere nostro Mediatore;** proprio perché è Dio al pari di Dio, la sua mediazione raggiunge lo scopo mirato. Egli realmente «**costituito Figlio di Dio**» (*Rom 1, 4*), come ci attesta anche la autodichiarazione «galilaica» di *Mt 28,18* che si rifà a *Dan 7*, si presenta come **Colui che è pari a Dio**, possiede lo stesso potere universale anche su Satana, **è il Risorto ormai esaltato quale «Signore»** (*Fil 2, 9-11*). Nell'adesione di fede a Lui si sviluppa anche in noi la vita di figli di Dio, dono che la benevolenza del Padre (*Rom 6, 23*) attraverso Cristo (*Rom 5, 10*) promette a tutti gli uomini (*Rom 5,18*). Tale vita -come ci dice Paolo nella lettura di oggi- è operata in noi dallo Spirito **che ci rende talmente partecipi della vita del Figlio da poterci rivolgere al Padre con la stessa familiarità di Gesù.** Non ci indirizziamo più a Dio come schiavi verso il loro padrone, ma come figli, attribuendogli il nome di «*Abbà-Padre*». Tale infatti, è il senso del termine giuridico greco «**adozione**», sconosciuto al mondo ebraico, con cui Paolo vuole indicare la grazia divina che costituisce l'uomo nella dignità di figlio di Dio in modo totalmente inatteso e gratuito. Testimone di questa figliolanza è lo stesso Spirito che diffondendo in noi il dono della carità ci svela una qualità fondamentale di Dio, l'amore. Non è uno Spirito che, come l'antica legge, porta alla schiavitù e al timore, ma che rende l'uomo partecipe della stessa eredità di Cristo, «della stessa natura di Dio» (*2 Pt 1,4*), destinato alla glorificazione. Questa filiazione attuata dal Cristo e donataci dallo Spirito Santo fonda la possibilità del nostro rapporto con il Padre; infatti «lo Spirito Santo viene in aiuto della nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili» (*Rom 8,26*). L'atteggiamento della preghiera è possibile solo se i due interlocutori, Dio e uomo, sono in una situazione di dialogo, cioè solo se l'uomo può rivolgersi a Dio come ad un Tu che gli sta di fronte. Per questo lo Spirito non è un terzo elemento tra Dio e noi, ma è la modalità con cui Dio si concede a noi, si inserisce nell'uomo, pur restando sempre, anche in questa inabitazione, infinitamente al di sopra di lui.

Attraverso la presenza dello Spirito Santo in noi possiamo percepire la presenza ormai definitiva di Dio, incontrare Cristo, il vero Emmanuele (il Dio con noi) sempre vivo nella Chiesa (*Emmanuele* di *Mt 28, 20* è in «inclusionione» con *Mt 1, 22* raccogliendo così tutto il vangelo di Matteo sotto lo stesso compendio unitario). È un'esperienza pasquale e comunitaria. Infatti l'angelo proclama ai discepoli: «Ecco, vi precede in Galilea: là lo vedrete: (*Mt 28,7*)». Ed è proprio in Galilea, simbolo della Chiesa ormai costituita e diffusa nel mondo, che gli Undici lo incontrano. È all'interno della comunità che ciascuno si rende consapevole di questa sua fede nel Risorto. **La dimensione fraterna è un elemento intrinseco, non accessorio alla fede; le due dimensioni crescono e maturano insieme.** Compito di questa Chiesa formata da credenti, resi dallo Spirito partecipi dello stesso Spirito di Cristo, è la stessa missione per cui il Figlio è stato mandato: **condurre tutti al Padre.** È il tema dell'apparizione galilaica di *Mt 28*, strutturata sui racconti di vocazione, che dopo l'iniziativa di Cristo (v. 18) e la sua promessa di assistenza (v. 20), si centra sulla missione del «fare discepoli» tutti gli uomini. Questo «discepolato» è realizzato attraverso il dono del battesimo e della catechesi che deve abbracciare tutta l'esistenza («osservare tutto ciò che vi ho comandato»). Il credente inserito col battesimo in Dio deve - come Cristo - disporsi a fare la volontà del Padre; concretamente si tratta di mettersi alla sua scuola e costruire su lui il proprio itinerario di vita, dato che per Matteo il Cristo è la nuova *Torah*.

Prima lettura (Dt 4,32-34.39-40)

Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo:

«Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l'uomo

sulla terra e da un'estremità all'altra dei cieli, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco, come l'hai udita tu, e che rimanesse vivo?

O ha mai tentato un dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori, come fece per voi il Signore, vostro Dio, in Egitto, sotto i tuoi occhi?

Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n'è altro.

Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà per sempre».

Salmo responsoriale (Sal 32) Beato il popolo scelto dal Signore.

Retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.
Egli ama la giustizia e il diritto;
dell'amore del Signore è piena la terra.

Dalla parola del Signore furono fatti i cieli,
dal soffio della sua bocca ogni loro schiera.
Perché egli parlò e tutto fu creato,
comandò e tutto fu compiuto.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,
su chi spera nel suo amore,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore:
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
Su di noi sia il tuo amore, Signore,
come da te noi speriamo.

Seconda lettura (Rm 8,14-17) Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!».

Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

Vangelo (Mt 28,16-20) Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo 16i discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. 17Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. 18Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. 19Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, 20insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

ANDATE DUNQUE E FATE DISCEPOLI TUTTI I POPOLI Mt 28, 16-20

Traduzione letterale di Silvano Fausti

- 28,16 Ora gli undici discepoli si recarono in Galilea, sul monte,
dove aveva ordinato loro Gesù,
17 e, vistolo, adorarono;
alcuni però dubitarono.
18 E, avvicinati, Gesù parlò loro
dicendo:
Mi fu dato ogni potere in cielo e sulla terra.
19 Andate dunque, e fate discepoli tutti i popoli,
battezzandoli
nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,
20 insegnando loro a osservare tutto quanto vi ho comandato;
ed ecco: io sono con voi tutti i giorni,
sino al compimento del mondo.

1. Messaggio nel contesto

“*Andate dunque, e fate discepoli tutti i popoli*”, dice Gesù agli Undici. Terminata la sua missione, quelli che l’hanno accolto cominciano il loro cammino. È il suo stesso di Figlio, che testimonia l’amore del Padre ai fratelli che ancora non lo conoscono. Ciò che il Nazoreo ha offerto a Israele, i “nazorei” lo offrono a tutti i popoli. Chi, in lui, ha scoperto il proprio nome di figlio, lo realizza, come lui, andando verso i fratelli, fino a che il nome del Padre dei cieli sia santificato su tutta la terra.

Il brano è una postfazione, che offre una visione sintetica di tutto il libro di Matteo. Come il finale di una sinfonia, riprende e fonde in un’unica armonia i temi sviluppati nel suo vangelo.

Il testo, come sempre, è rivolto ai lettori, perché facciano anche loro l’esperienza dei primi discepoli. Devono recarsi in Galilea, “sul monte” indicato loro da Gesù (v. 16). Lì lo vedono e lo adorano (v. 17a). Fa parte dell’incontro pure il dubbio (v. 17b), di cui la fede rappresenta il superamento.

Chi si reca sul monte, conosce “il Figlio” e gli è conferito il suo stesso potere (v. 18). È quello di farsi fratello di tutti (v. 19a), perché ogni uomo sia immerso nell’unico amore del Padre e del Figlio (v. 19b), che abilita a “fare” quanto Gesù ha ordinato (v. 20a). In questo modo lui è il Dio-con-noi, per condurre il mondo al suo compimento (v. 20b).

Versetto per verseto

v. 16: *Ora gli undici discepoli.* Coloro che sono inviati, non sono “maestri”: uno solo è il Maestro (cf. 23,8). Sono e restano sempre “discepoli”, che imparano! Non sono padroni, ma ascoltatori della sapienza del Figlio, velata a sapienti e intelligenti, ma rivelata agli infanti (cf. 11,25-27).

E sono undici, non dodici; ne manca uno. La comunità è strutturalmente imperfetta: il peccato e il tradimento è sempre presente, anche in chi ascolta la Parola. Matteo lo sa: per questo insiste, anche qui (v. 20a), che bisogna metterla in pratica, senza sconti.

si recarono in Galilea. La “Galilea delle genti” è il luogo dove Gesù ha vissuto la vita di ogni giorno, e iniziato il suo annuncio (4,12-17). È in Galilea, luogo della vita quotidiana e dell’ascolto, che il discepolo, ancora oggi, lo incontra.

sul monte, dove aveva ordinato loro Gesù (cf. 26,32; 28,10). Non è un monte qualunque; è un monte preciso, dove lui ha preordinato che lo ascoltiamo, vediamo e adoriamo, ricevendone il potere e la missione. In Matteo ci sono vari monti “teologici” di Galilea. C’è quello dove il Figlio annuncia la volontà del Padre (5,1; 8,1), quello dove si ritira a pregare (14,23), quello dove guarisce i malati (15,29), e infine quello della trasfigurazione (17,1ss), dove risuona la voce del Padre che dice di ascoltare il Figlio.

v. 17. *vistolo.* Attraverso l’ascolto, la preghiera e la cura verso i fratelli, vediamo la gloria del Figlio.

adorarono. Adorare è portare alla bocca, baciare (cf. 2,2.11). Il fine della nostra esistenza è il bacio del Figlio. È lo stesso del Padre, per lui e per noi!

alcuni però dubitarono. Nell’andare incontro al Signore, che cammina sull’acqua e chiama a fare altrettanto, la Chiesa, come Pietro, è sempre colta da paura e dubbio (cf. 14,31). È la poca-fede, chiamata a diventare quella “grande fede”, che rende presente e operante Gesù, pur nella sua assenza fisica (cf. 8,10; 15,28!). È necessario che i dubbi escano. Una fede che non li conosce, forse semplicemente li evita. Per mancanza di fede!

v. 18: *avvicinatosi, Gesù parlò loro.* Tutto il vangelo mostra come il Signore si fa vicino e parla.

mi fu dato ogni potere, ecc. Gesù è il Figlio, al quale è dato tutto ciò che è il Padre (cf. 11,27): ha il suo stesso “potere” (cf. 9,8), che conosce solo chi gli risponde (cf. 21,23.24.27). È quello di fare ciò che dice (7,29), di perdonare (9,6) e di vincere il male (10,1). Lo ha mostrato, con potenza e gloria grande, nel segno del Figlio dell’uomo (24,30): la croce!

v. 19. *andate dunque*. Chi lo ascolta, vede e adora, diventa come lui: figlio, quindi inviato ai fratelli. *fate discepoli*. Gli apostoli non devono “ammaestrare”, ma rendere tutti gli uomini discepoli dell'unico Maestro (cf. 23,8) – lo Spirito che guida nella verità del Figlio (cf. Gv 16,13). La loro missione è comunicare agli altri lo stesso potere che Gesù ha comunicato loro: quello di ascoltare e fare la Parola, per diventare un popolo che dà il frutto del regno (21,43).

tutti i popoli. Nel testo originale c'è “genti”: Israele è luce delle genti (cf. Is 42,6). Dio è Padre, e tutti ama come figli. Già ad Abramo fu promesso che in lui sarebbero state benedette tutte le famiglie della terra (Gen 12,3b). La missione, limitata dapprima al primogenito (cf. 10,5s), dopo pasqua è estesa agli altri fratelli. La luce, che con Gesù si è accesa in Israele, ora illumina il mondo.

battezzandoli. Discepolo è colui che è “battezzato” (= immerso). Ma non nell'acqua, dove si muore, bensì in Dio, del cui Spirito si respira e vive. I pescatori di Galilea saranno pescatori di uomini (4,19). Il Figlio li ha pescati dall'abisso per battezzarli nella luce; ora pescheranno i fratelli, facendo agli altri ciò che lui ha fatto a loro.

nel nome del Padre. Gesù è venuto a immergerci nel Padre della vita, di cui avevamo rifiutato il nome, perdendo il nostro.

del Figlio. È nel nome - nella persona! - del Figlio che siamo nel Padre.

e dello Spirito Santo. È nel nome dello Spirito, amore reciproco tra Padre e Figlio, che siamo inseriti nella Trinità, partecipi della vita di Dio.

v. 20: *insegnando loro ad osservare, ecc.* Diventare come Dio non è un delirio di onnipotenza. Consiste nel fare la volontà del Padre, come il Figlio ci ha insegnato. È il tema fondamentale del vangelo di Matteo, sviluppato nei cinque grandi discorsi, che illustrano quanto Gesù ha compiuto (5,1-7,29; 9,36-11,1; 13,1-53; 18,1-35; 23,1-25,46).

tutto quanto vi ho comandato. Il comando è amare il Padre e i fratelli con lo stesso amore del Figlio (cf. 22,34-40)

io sono con voi. Non siamo orfani, né abbandonati. Il Figlio è per sempre nostro fratello: il suo nome è Dio-con-noi (1,23). Il suo essere con noi rende possibile il nostro essere con lui.

tutti i giorni. Il Nazareo, crocifisso e risorto, è presente tutti i giorni: ci viene incontro ogni giorno e ogni ora in cui, con fedeltà e saggezza, ascoltiamo e facciamo quanto lui ha fatto e detto.

sino al compimento del mondo.

Il tempo è un cammino, la cui meta è essere con colui che da sempre e per sempre “è-con-noi”. Ciò sarà quando, attraverso la testimonianza dei discepoli, tutti diventeranno figli e fratelli.

Breve storia della rivelazione del Nome di Dio, Uno e Trino

Un nome, quando lo si sente per la prima volta, è appena un nome. Ma nella misura in cui si convive con la persona, il nome diviene la sintesi della persona. Quanto maggiore è la convivenza con la persona, tanto maggiore sarà il significato e il valore del suo nome. Nella Bibbia Dio riceve molti nomi e molti titoli che esprimono ciò che egli significa o può significare per noi. Il nome proprio di Dio è YHWH. Questo nome appare già nella seconda narrazione della creazione, nella Genesi (Gen 2,4). Ma il suo significato profondo (risultato di una lunga convivenza attraverso i secoli, e passato anche per la "notte oscura" della crisi dell'esilio in Babilonia) è descritto nel libro dell'Esodo in occasione della vocazione di Mosè (Es 3, 7-15). La convivenza con Dio lungo i secoli diede significato e densità a questo nome di Dio.

Dio disse a Mosè: "Vai a liberare il mio popolo" (Es 3,10). Mosè ha paura e si giustifica fingendo ragioni di umiltà: "Chi sono io?" (Es 3,11). Dio risponde: "Vai! Io sarò con te" (Es 3,12). Anche se sa che Dio starà con lui nella missione di liberare il popolo oppresso dal faraone, Mosè ha paura e si giustifica nuovamente, domanda sul nome di Dio. Dio risponde riaffermando semplicemente quello che stava dicendo: "Io sono colui che sono". Ossia, certamente sono con te, di questo non puoi dubitare. E il testo continua dicendo: "Dirai al popolo: Io-Sono mi ha mandato a voi!". E termina concludendo: Questo è il mio nome per sempre: questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione" (Es 3,14-15).

Questo breve testo, di grande densità teologica esprime la convinzione più profonda della fede del popolo di Dio: Dio è con noi. Egli è l'Emmanuele. Presenza intima, amica, liberatrice. Tutto questo

si riassume nelle quattro lettere YHWH del nome che noi pronunciamo come Yahwhè: Egli è in mezzo a noi. E' la stessa certezza che Gesù comunica ai discepoli e discepole nella promessa finale sulla montagna: "Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine dei tempi" (Mt 28,20). La Bibbia permette di avere dubbi di tutto, meno di una cosa: del Nome di Dio, cioè della presenza di Dio in mezzo a noi, espressa dal suo stesso nome Yahwhè: "Egli è in mezzo a noi". Il nome Yahwhè appare più di 7000 volte, solamente nell'Antico Testamento! È lo stoppino della candela attorno alla quale si collocò la cera delle storie.

Il tragico successe (e continua a succedere) quando nei secoli posteriori all'esilio in Babilonia, il fondamentalismo, il moralismo e il ritualismo fecero sì che, poco a poco, quello che era una volto vivo e amico, presente e amato, diventasse una figura rigida e severa, appesa, indebitamente, nelle pareti della Sacra Scrittura, e che faceva crescere paura e distanza tra Dio e il suo popolo. Così negli ultimi secoli prima di Cristo, il nome YHWH non si poteva più pronunciare. Al suo posto, si diceva Adonai, tradotto poi con Kyrios, che significa Signore. La religione strutturata attorno alla osservanza delle leggi, il culto centrato nel tempio di Gerusalemme e la chiusura nella razza, crearono una nuova schiavitù che soffocava l'esperienza mistica e impediva il contatto con il Dio vivo. Il Nome che doveva essere come un vetro trasparente per rivelare la Buona Novella del volto amico e attraente di Dio, diventò uno specchio che mostrava solamente la faccia di colui che in esso si rimirava. Tragico inganno dell'auto-contemplazione! Non bevevano più direttamente dalla fonte, ma dall'acqua imbottigliata dai dottori della legge. Fino ad oggi continuiamo a bere molta acqua dal deposito, e non dalla sorgente.

Con la sua morte e risurrezione Gesù tolse le chiusure (Col 2,14), ruppe lo specchio dell'auto-contemplazione idolatra e aprì di nuovo la finestra attraverso la quale Dio ci mostra il suo volto e ci attrae a sé. Citando un cantico della comunità, san Paolo proclama nella lettera ai Filippesi: "Gesù ha ricevuto un nome che è al di sopra ogni altro nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore" (Fil 2, 9-11). Nel giorno di Pentecoste Pietro terminò il suo primo annuncio rivelando la grande scoperta che l'esperienza della risurrezione aveva significato per lui: "Che tutto il popolo sappia: Dio ha costituito Gesù Cristo Signore". Gesù morto e risorto, è la rivelazione che Dio, lo stesso di sempre, è e continua ad essere YHWH (Adonai, Kyrios, Signore), presenza intima, amica e liberatrice in mezzo al suo popolo, vincitore di ogni barriera, anche della propria morte. A partire da Gesù e in Gesù, il Dio dei padri, che sembrava tanto distante e severo, acquistò i tratti di un Padre buono, pieno di tenerezza. Abba! Padre Nostro! Per noi cristiani, la cosa più importante non è confessare che Gesù è Dio, ma testimoniare che Dio è Gesù! Dio si fa conoscere in Gesù. Gesù è la chiave per una nuova lettura dell'Antico Testamento. Egli è il nuovo Nome di Dio.

Questa nuova rivelazione del Nome di Dio in Gesù è frutto della totale gratuità dell'amor di Dio, della sua fedeltà al proprio Nome. Ma può giungere fino a noi, questa fedeltà, grazie all'obbedienza totale e radicale di Gesù: "Obbediente fino alla morte, e alla morte di croce" (Fil 2,8). Gesù giunse a identificarsi in tutto con la volontà di Dio. Egli stesso disse: "Io faccio sempre quello che il Padre mi comanda" (Gv 12,50). "Il mio cibo è fare la volontà del Padre" (Gv 4,34). Per questo egli è totale trasparenza, rivelazione del Padre: "Chi vede me vede il Padre!" (Gv 14,9). In lui abitava la "pienezza della divinità" (Col 1,19). "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30). Questa obbedienza non è facile. Gesù ha avuto momenti difficili, nei quali giunse a gridare: "Passi da me questo calice!" (Mc 14,36). Come dice la lettera agli Ebrei: "Con forti grida e lacrime supplicò colui che poteva salvarlo da morte" (Ebr 5,7). Vinse per mezzo dell'orazione. Per questo diventò per noi rivelazione e manifestazione piena del Nome, di quello che il Nome significa per noi. L'obbedienza di Gesù non è di tipo disciplinare, ma è profetica. E' azione rivelatrice del Padre. Per mezzo di essa, si spezzarono i vincoli e si squarciò il velo che nascondeva il volto di Dio. Si aprì per noi un nuovo cammino fino a Dio. Meritò per noi il dono dello Spirito che egli ci ottiene quando lo chiediamo al Padre nel suo nome nella preghiera (Lc 11,13). Lo Spirito è acqua viva che egli ci meritò con la sua risurrezione (Gv 7,39). E' attraverso il suo Spirito che egli ci istruisce, rivelando il volto di Dio Padre (Gv 14,26; 16,12-13).

IL COMMENTO DI ENZO BIANHI

Domenica scorsa con la Pentecoste, pienezza delle energie della resurrezione di Cristo, abbiamo terminato di vivere il tempo pasquale e siamo così entrati nel tempo *per annum*. Una consuetudine millenaria della liturgia latina ci chiede di celebrare in questa domenica la festa della Santissima Trinità: ci chiede dunque di contemplare con umiltà il mistero del nostro Dio, il Dio vivente e vero, mistero espresso attraverso un termine dottrinale e dogmatico, la Triunità di Dio. Questo titolo, infatti, vuole affermare che Dio è uno – come recita il comandamento dato a Israele: “Ascolta, Israele, il Signore nostro Dio è uno” (Dt 6,4) –, ma si è rivelato attraverso la venuta di suo Figlio nella nostra umanità, dunque è comunione del Padre e del Figlio e dello Spirito santo: un’unica vita divina, ma vissuta nella *koinonía*, nella sinfonia di soggetti di un unico amore, l’*agápe* (cf. 1Gv 4,8.16: “Dio è amore”).

Ma proprio perché le idee e le formule sono sempre inadeguate nel rivelare il Dio che nessuno ha mai visto (cf. Gv 1,18) né contemplato (cf. 1Gv 4,12), dovremmo soprattutto credere a una realtà: in Dio c’è ormai l’umanità del Figlio Gesù Cristo, morto come uomo ma risuscitato nella forza dello Spirito santo, sicché non si può più parlare di Dio senza pensare a lui, senza parlare dell’uomo e pensare l’uomo. Soprattutto, non si può più andare a Dio se non attraverso “la via” (Gv 14,6) che è suo Figlio Gesù Cristo, uomo nato da Maria, vissuto tra di noi, morto e risorto nella nostra storia. Ecco allora cosa annunciare in questa festa che succede al tempo pasquale: con l’incarnazione di suo Figlio, Dio si è unito all’umanità in modo indissolubile e l’umanità trasfigurata è in Dio attraverso il Figlio Gesù che, come era disceso, così è salito al cielo (cf. Ef 4,9-10), “costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della resurrezione dei morti” (Rm 1,4).

Per celebrare la santa Triunità di Dio, la liturgia ci propone la conclusione del vangelo secondo Matteo, in cui Gesù consegna ai discepoli parole che di fatto sono la “professione di fede” di ogni cristiano quando diventa tale, discepolo di Gesù attraverso il battesimo. Vorrei sostare soprattutto su una frase molto semplice: “Gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato”. Secondo Matteo solo Maria di Magdala e l’altra Maria, dopo aver trovato la tomba vuota, avevano visto Gesù, il quale le aveva salutate con il dono messianico della pace: “*Shalom!*” (Mt 28,9). Poi aveva comandato loro di essere messaggere dell’annuncio pasquale presso gli apostoli: “Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno” (Mt 28,10). I discepoli intimi di Gesù, ascoltato l’annuncio da parte delle donne discepolo, eseguono puntualmente quel comando.

E così quel gruppo di dodici, ridotto a undici perché Giuda se n’è andato, ritorna sulle strade della Galilea. Devono lasciare Gerusalemme, la città santa, e tornare dov’era iniziata la predicazione di Gesù (cf. Mt 4,12-17): nella Galilea delle genti, terra periferica, terra spuria, abitata da ebrei e non ebrei, terra cosmopolita... Devono andare nel mondo, tra gli uomini e le donne, per affermare che tutti sono chiamati alla fede in Cristo, che ormai – come scrive Paolo – “non c’è più né giudeo né greco” (Gal 3,28), per dare vita a una nuova comunità, non più legata da carne e sangue, da lingua o cultura, da vicinanza o lontananza, ma una comunità che trovi in Gesù Cristo un legame, un fondamento al suo credere, sperare e amare. Potremmo dire che quel soggetto di undici persone è “il piccolo gregge” (Lc 12,32), la chiesa sulle strade del mondo, un piccolo gregge non chiuso in un recinto, non pauroso, non autoreferenziale, ma disposto a stare in mezzo ad altri, fossero anche dei lupi. Non è una gran cosa, né quegli undici sono uomini straordinari: di qualcuno si è tramandato qualche fatto della vita, di altri sappiamo appena il nome; povera gente, in mezzo alla quale vi sono anche alcuni che dubitano su Gesù e sulla sua missione...

Eppure, obbedendo all’indicazione delle donne vanno verso la montagna, il nuovo Nebo (cf. Dt 32,49; 34,1), il luogo della manifestazione della volontà di Dio. Sulla montagna Gesù aveva predicato il Vangelo delle beatitudini (cf. Mt 5,1-7,29), sulla montagna aveva moltiplicato il pane (cf. Mt 15,32-39), sulla montagna era stato trasfigurato dal Padre davanti ai discepoli (cf. Mt 17,1-8): ora sulla montagna gli Undici devono ascoltare le ultime parole del Risorto, le sue ultime volontà. Ed ecco che salgono sul monte indicato e, non appena vedono Gesù, si prostrano, si

inginocchiano a terra e adorano. Gesù, che li aveva visti l'ultima volta all'inizio della passione, quando "tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono" (Mt 26,56), ora li vede ai suoi piedi, in adorazione: gesto pieno di significato, perché quando un uomo si inchina di fronte a un altro, compie uno dei più grandi gesti umani. Come già accennato, essi adorano Gesù anche tra i dubbi, perché in loro i dubbi rimangono e rimarranno fino alla morte, vinti però e trascesi dall'amore: sì, perché l'amore vince i dubbi della fede, questa è la dinamica nel cuore del cristiano...

Gesù allora si avvicina a questi uomini, chiesa di peccatori fragili e dubbiosi, ma chiesa che sa amare e adorare il suo Signore. Questa è la chiesa quotidiana che noi conosciamo e siamo, non un'istituzione trionfante e che si impone, ma un gruppetto di povere persone che dicono per amore: "Signore, aumenta la nostra fede (cf. Lc 17,5)! Signore, noi veniamo meno, qualcuno se ne va, ma vogliamo restare con te! Signore, siamo fuggiti davanti alla sofferenza e alla morte ma, non appena ci hai richiamati, eccoci qui, inchinati davanti a te! Vieni Signore Gesù, vieni presto, *Marana tha* (1Cor 16,22; cf. Ap 22,20)!".

Gesù, in risposta, si rivolge agli Undici con la sua parola di *Kýrios*, di Signore risorto e vivente, dicendo loro: "Una volta andati tra le genti dell'umanità intera, fino ai confini del mondo, fate discepoli, cioè cercate che gli uomini e le donne accolgano la buona notizia del Vangelo, mettendosi alla sua scuola. E immergeteli (questo significa letteralmente il verbo "battezzare") nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo". È l'unica volta in cui nel Nuovo Testamento si parla di battesimo-immersione nel Nome della Triunità di Dio, mentre di solito si attesta il battesimo nel Nome di Gesù, l'essere immersi con lui nella sua morte e resurrezione, o nello Spirito che rimette i peccati e santifica. Qui Matteo opera un accrescimento teologico, perché nel suo vangelo Gesù rivela il Padre parlando sovente di lui e rivela lo Spirito promettendolo ai discepoli (cf. Mt 10,20). La comunità dei discepoli ha le sue radici nella vita triunitaria del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, è chiesa che nasce dalla vita della Triunità di Dio, nasce dalla carità di Dio, perché Dio è amore.

Infine, il Signore Gesù proclama se stesso come colui che ha ricevuto ogni potere in cielo e sulla terra. La sua signoria è ben più grande di quella di Ciro, imperatore del mondo (cf. 2Cr 36,23, ultimo versetto della Bibbia ebraica!), perché è quella del Figlio dell'uomo che riceve da Dio stesso il potere (cf. Dn 7,13-14). È una signoria che chiede ai suoi servi solo di vivere il comandamento nuovo dell'amore (cf. Gv 13,34; 15,12); è la signoria di colui che ci assicura: "Io sono con voi", dunque è l'*Immanu-El*, il Dio-con-noi (cf. Is 7,14; Mt 1,23), sempre, senza mai abbandonarci. Dio resta il Dio tre volte Santo nell'alto dei cieli, "Santo, Santo, Santo" (Is 6,3), ma è ormai il Dio-uomo, il Dio-con-noi, che in Gesù risorto e vivente per sempre ci accompagna sulle vie del mondo; e la comunione di Dio, comunione plurale, è la nostra dimora.

Orazione Finale

Signore Gesù, ti ringraziamo per la tua Parola
che ci ha fatto vedere meglio la volontà del Padre.
Fa che il tuo Spirito illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza per eseguire quello che la Tua Parola ci ha fatto vedere.
Fa che noi, come Maria, tua Madre, possiamo non solo ascoltare
ma anche praticare la Parola.
Tu che vivi e regni con il Padre nell'unità dello Spirito Santo,
nei secoli dei secoli. Amen.